

## ***Il dialetto nel cinema e nella letteratura italiana***

Studente: Natalie Egitto

Relatore: Franca Orletti

I dialetti sono varietà linguistiche usate da abitanti originari di una particolare area geografica. La definizione di dialetto non ha significato univoco. In generale, al termine si riconoscono due diverse accezioni:

- La prima definisce una varietà della lingua nazionale, di un sistema, di un continuum linguistico geografico. Il termine dialetto è riferito ad una precisa famiglia linguistica ed eventualmente relazionato alla "forma linguistica di riferimento" o standard, in questo senso è lecito parlare di "dialetto di una lingua" o "dialetto di un continuum linguistico o dialettale"
- La seconda accezione, di derivazione greco-antica, identifica un sistema linguistico autonomo rispetto alla lingua nazionale, che ha caratteri strutturali e una storia distinti da quelli della lingua nazionale. In questo caso il dialetto viene considerato come qualsiasi idioma con una propria caratterizzazione territoriale, ma privo di rilevanza politica o prestigio letterario.

In Italia il termine dialetto viene utilizzato abitualmente per indicare tutti i sistemi linguistici locali derivati dal latino. I dialetti presenti in Italia hanno una loro grammatica, un loro lessico e spesso una letteratura.

Lo stesso italiano deriva dal toscano letterario, in particolar modo il fiorentino, del XIV secolo.

### ***Il dialetto nella letteratura italiana***

Nel percorso della storia italiana, si legge una forte presenza della pressione al cambiamento che ha subito la lingua. In un paese esteso come l'Italia, non è sorprendente che ogni Regione, prima dell'Unificazione, avesse il suo proprio dialetto, tutto basato su un latino mescolato con linguaggi e idiomi locali. Questi dialetti, diversi dal latino parlato dal popolo colto erano vivi e molto parlati, e in particolar modo molto espressivi.

Fino al risorgimento, l'italiano fu considerato una lingua letteraria, colta: la lingua di Dante e Petrarca, e a questo punto anche di Manzoni, che ha lavorato quarant'anni per portare una lingua popolare, ma corrente, nella letteratura italiana. Per questo motivo, è molto interessante la presenza dei dialetti nella letteratura contemporanea, dagli anni '40 fino agli anni '70 del novecento.

## ***Prima dell'Unificazione***

La presenza dei dialetti è, secondo la gran parte dei linguisti, dovuto al vasto analfabetismo della penisola, soprattutto nel sud.

Nel 1861, subito dopo l'Unificazione, nella penisola c'era un livello di analfabetismo che superava il 77,7%. Prima del 1861, l'istruzione scolastica era riservata alle famiglie benestanti, i poveri potevano solo imparare a leggere e a fare i conti. Per la popolazione femminile la scuola non era neanche un'opzione perseguibile. La lingua italiana standard non aveva nessuna importanza funzionale per i dialettofoni. Il dialetto era la norma per il loro linguaggio quotidiano.

## ***Dopo il Risorgimento***

Nel 1894 il Ministero della Pubblica Istruzione, Guido Baccelli, voleva un sistema di insegnamento uguale per tutto il popolo, dovunque si trovasse nella penisola. Ma, voleva anche creare una specifica educazione di base per la gente comune: come scrivere, leggere e avere una conoscenza della storia della nazione.

Il primo movimento verso la scolarizzazione e la standardizzazione della lingua ebbe luogo grazie alla promulgazione della legge Casati, il 15 novembre 1859, che riconosceva il diritto e il dovere del governo di intervenire in tutto ciò che riguardava le istituzioni scolastiche nel paese; in poche parole, la legge Casati sostituiva il governo come amministratore dell'istruzione, invece di lasciare questo potere ai Comuni.

Essa separò la neonata scuola tecnica da quella umanistica, lasciò al ministero dell'Agricoltura e commercio l'istruzione professionale e affidò tendenzialmente l'istruzione universitaria e classica al potere centrale, la tecnica superiore alle province, l'elementare ai comuni.

La Legge Coppino del 1 giugno 1877, si concentrava sull'importanza della frequenza scolastica obbligatoria.

Ciò dimostra che c'era un tentativo da parte del governo di portare tutti verso una lingua centrale, un italiano standard in tutta la penisola.

## ***Il Fascismo***

Il passo successivo, importante per valutare lo stato della lingua standardizzata nella penisola, avviene con il potere crescente del Fascismo.

Questo movimento si concentrava su tre aspetti importantissimi per quanto riguardava i continui tentativi di individuare e fissare una lingua:

1. L'antidialettalismo
2. la lotta contro le lingue delle minoranze
3. il rifiuto delle parole straniere

Seguendo la politica linguistica, furono istituite nuove leggi: il 31 dicembre 1923, fu promulgata la legge n. 3126, la riforma Gentile. Gentile favoriva le scuole classiche, creò delle scuole per i cittadini dei ceti più modesti, le così dette scuole complementari, e dei licei femminili che tuttavia, non avevano la stessa importanza dei licei classici.

Collegate alle iniziative di Gentile, furono quelle di Giuseppe Lombardo Radice, soprattutto per quanto riguardava la politica antidialettale.

«Radice aveva promosso per le elementari un programma dal titolo "dal dialetto alla lingua", che fu accolto nella Riforma Gentile».

Dal dialetto alla lingua è un titolo sovraccarico di significati che doveva servire ad abbassare l'importanza e l'esistenza dei dialetti nella penisola; intendeva dire che i dialetti non hanno lo stesso valore della lingua nazionale, e per questo motivo devono essere via via eliminati dalle varie regioni che costituiscono il paese.

Un'altra importante tappa fu l'impostazione del libro unico per l'insegnamento elementare. Lo scopo del libro unico è l'indottrinamento fin dal più tenera età del fanciullo, che si trova a frequentare una scuola in cui la competenza del Ministero dell'Educazione si intreccia con quello dell'Opera Nazionale Balilla, l'ente preposto all'educazione fascista della gioventù». Il governo fascista voleva prendere controllo di ogni aspetto della formazione dei fanciulli, assicurando il futuro del regime.

La politica volta a garantire la diffusione della lingua nazionale non finisce con l'istituzione di manuali nelle scuole elementare, ma si estende anche ai così detti mass-media.

### ***Il dopoguerra***

Nella seconda metà del 900, la poesia in dialetto viene rivalorizzata. L'alfabetizzazione di massa ha dato avvio a un processo probabilmente irreversibile di impoverimento delle varietà dialettale. Il poeta in dialetto non potrà rivolgersi quindi che ai (tradizionalmente pochi) lettori di poesia, per

buona parte dei quali, inoltre, i suoi testi saranno accessibili soltanto con l'aiuto di traduzioni appositamente fornite dall'autore stesso o da un curatore.

Mentre i dialetti tendono a scomparire nelle abitudini dei parlanti, si verifica una parallela crescita del loro prestigio culturale. Un importante poeta, scrittore, regista, sceneggiatore ecc.. sosteneva che: "Il contadino che parla il suo dialetto è padrone di tutta la sua realtà". Così scriveva Pier Paolo Pasolini in *Dialetto e poesia popolare*, testo critico del 1951 dedicato alla differenza esistente tra poesia dialettale e poesia popolare. Pasolini vedeva nel dialetto l'ultima sopravvivenza di ciò che ancora è puro e incontaminato e come tale doveva essere "protetto".

### ***Il dialetto nel cinema italiano***

Il cinema italiano si è sempre confrontato con il plurilinguismo tipico del nostro paese, a partire dal cinema muto con l'inserimento di forestierismi e dialettalismi nelle didascalie.

Ripercorrendo le fasi salienti del dialetto nel cinema sonoro non si può non iniziare da Alessandro Blasetti, a partire dal romanesco di Petrolini in *Nerone* (1930), al toscano di *Palio* (1932), al napoletano di *La tavola dei poveri* (1932), fino a *1860* (1934), in cui è dispiegato tutto il ventaglio dei dialetti italiani.

Nonostante le proibizioni del regime a partire dal 1931, dunque, l'ingresso del dialetto nel cinema italiano precede i titoli neorealistici.

Insieme con la lingua dei mélo il codice espressivo prevalente del cinema italiano diventerà presto quello di *Poveri, ma belli* (1957), di Dino Risi, che dal Neorealismo rosa passerà senza soluzione di continuità alla commedia all'italiana e poi a buona parte dei film successivi, fino ad oggi, nonché a tanta fiction televisiva.

Le principali funzioni assunte dal dialetto (e dall'italiano regionale) filmico nel corso della sua storia furono diverse:

- La prima funzione è quella di contorno a scopo ludico o ironico, l'eloquio di alcuni personaggi secondari (*Gli uomini, che mascalzoni*, 1932, *Darò un milione*, 1935 e *Il signor Max*, 1937, di Camerini) e il Neorealismo rosa (*Pane, amore e fantasia*, 1953, di Comencini; *L'onorevole Angelina*, 1947, di Zampa, ecc..).
- La funzione realistico-documentaristica si riscontra raramente, ma trasversalmente, lungo tutta la storia del nostro cinema, dal blasettiano *1860*, al neorealistico *La terra trema*, a *Maria Zef*.

- Lirico-nostalgica, più che realistica, può essere definita la funzione del dialetto in Olmi, in Fellini (8 ½, 1963 e Amarcord, 1973: il romagnolo dell'infanzia perduta) e in Pasolini (il romanesco del sottoproletariato mitizzato nei primi film: Accattone, 1961, Mamma Roma, 1962, La ricotta, 1963).
- Più simbolica (per esprimere un disagio o un tipo sociale e umano), invece, è la funzione degli stralci dialettali in molti film con Alberto Sordi, in alcuni lavori di Fellini (la gretta indolenza del romanesco in Lo sceicco bianco, 1952 e in I Vitelloni, 1953; la confusione babelica della Roma di La dolce vita, 1960), in Pasolini (i diversi idiomi di Uccellacci e uccellini, 1966), nelle commedie grottesche e di denuncia di Elio Petri (romanesco e siciliano come lingue dell'immoralità: A ciascuno il suo, 1967; Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto, 1970; La proprietà non è più un furto, 1973; milanese come codice del capitalismo senza scrupoli e dell'alienazione: La classe operaia va in Paradiso, 1971), nei film di mafia italiani e stranieri.
- Espressionistico-teatrale (corrispondenza maschera-dialetto, sulla scorta della Commedia dell'Arte) è l'uso dei dialetti di Totò e parte della commedia all'italiana (I soliti ignoti, 1958, di Monicelli),
- Prettamente espressionistico invece è quello, tra gli altri, dei film della Wertmüller e di certo Monicelli (i due Brancaleone).
- Valenza esclusivamente caricaturale e macchiettistica ha il dialetto delle farse filmiche, dai titoli con Franchi e Ingrassia a quelli dei Vanzina
- Un dialetto dalle tinte giovanili e neogergali è infine quello presente nei film di Nanni Moretti (Ecce bombo, 1978), di Massimo Troisi (Ricomincio da tre, 1981) e dei vari Caligari, Marco Risi, Ricky Tognazzi ecc.

### ***Il dialetto nei romanzi di Andrea Camilleri***

Andrea Camilleri nasce il 6 settembre del 1925 a Porto Empedocle. Molto spesso si è disquisito intorno alla lingua usata da Andrea Camilleri nei suoi romanzi, specie quelli di cui è protagonista il famosissimo commissario di Vigata. Lo stesso Camilleri è dovuto intervenire a spiegare che non si tratta, nel suo caso, di mere trascrizioni dal dialetto: è piuttosto un'operazione filologicamente complessa che riguarda il recupero non solo di elementi lessicali, ma di sostanze del significato che, altrimenti, non sarebbero esprimibili o non sarebbero esprimibili con la complessa densità di significato che sul piano del riferimento antropologico un certo lemma dialettale porta con sé.

Ma senza scendere nel più profondo strato della significazione lessicale, a noi basterà far cenno ad alcuni meccanismi più o meno consapevoli che

ognuno dei lettori "non siciliani" mette in moto quando si trova a leggere – con piacere, peraltro, diciamolo subito! – un romanzo di Camilleri: al quale va riconosciuto il merito o il coraggio di aver posto ogni parlante italiano nelle condizioni di incrementare le proprie conoscenze lessicali con un serbatoio di parole provenienti dalla lingua regionale.

La qual cosa è stata fatta non senza una vera e propria strategia inferenziale tesa a mettere ogni potenziale lettore nella condizione, se non di comprendere immediatamente il significato di ogni termine dialettale inserito nel tessuto linguistico nazionale, almeno di dedurre l'area semantica di riferimento. E questo è avvenuto soprattutto attraverso alcuni 'sistemi' o 'strategie' di scrittura abbastanza ben identificabili.

Se ne accennano qui tre:

- 1) l'inferenza diretta per "opposizione";
- 2) l'inferenza indiretta situazionale;
- 3) l'inferenza indiretta funzionale.

- La prima consiste nel mettere il lettore in condizioni di dedurre direttamente il senso di un termine dialettale attraverso una semplice operazione di opposizione di significato.
- La seconda strategia di scrittura, è quella della inferenza indiretta situazionale ovvero quella in base alla quale il lettore comprende il significato di una parola siciliana dall'interpretazione, per via indiretta, della situazione generale descritta.
- L'ultimo dei tre sistemi inferenziali qui suggeriti, ancora indiretto, è relativo alle funzioni linguistiche svolte da una precisa espressione.

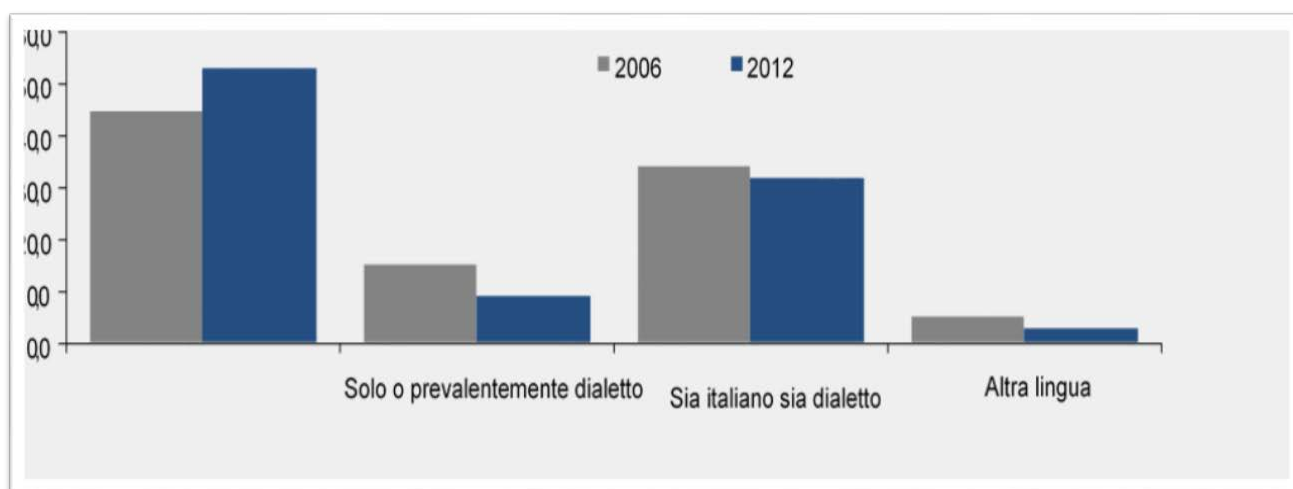
Il particolare linguaggio di Camilleri si formò quando, assistendo in ospedale suo padre morente, volle raccontargli una storia che avrebbe voluto pubblicare ma che non era capace di comporre in italiano: fu suo padre a suggerirgli di scriverla come l'aveva a lui raccontata.

Tuttavia uno scrittore che volesse essere compreso da tutti non poteva esprimersi completamente in siciliano, pertanto occorreva adottare un linguaggio equilibrato dove i termini dialettali avessero la stessa qualità e significanza, la stessa risonanza di quelli italiani. Fu un duro lavoro di elaborazione che continua tuttora.

### ***Il dialetto nella società contemporanea***

Chi parla dialetto, con chi, dove e quando, nell'Italia contemporanea? Per rispondere a questa domanda si può partire con l'esaminare gli esiti del

sondaggio nazionale più recente sul tema, condotto dall'ISTAT nel 2006. Confrontandoli con quelli di inchieste precedenti, si rileva innanzitutto, a fronte di un generale consolidamento dell'uso dell'italiano, (nel 2006, dichiara di parlare solo o prevalentemente italiano in famiglia il 45,5% degli intervistati, con amici il 48,9%, con estranei il 72,8%), una diminuzione dell'uso esclusivo del dialetto. Diminuisce cioè la percentuale di coloro che dichiarano di usare solo o prevalentemente il dialetto (nel 2006, in famiglia il 26%, con amici il 13,2%, con estranei il 5,4%). Tale decremento è tuttavia parzialmente compensato dall'incremento percentuale di chi dichiara di usare il dialetto alternato o frammisto all'italiano (nel 2006, in famiglia il 32,5%, con amici il 32,8%, con estranei il 19%). Si nota inoltre un lieve rallentamento nella crescita dell'uso esclusivo dell'italiano.



Nel grafico le categorie prese in considerazione sono quattro:

- coloro che parlano "solo o prevalentemente italiano" = ITALOFONI ESCLUSIVI
- coloro che parlano "solo o prevalentemente dialetto" = DIALETTOFONI ESCLUSIVI
- coloro che parlano "sia italiano sia dialetto"
- coloro che parlano un'"altra lingua".